

LA FINESTRA

Cara Fiammetta,

ti scrivo una lettera in vecchio stile cartaceo, perché queste e-mail le trovo un sistema di comunicazione un po' freddo. Mi piace l'odore della carta, la sua porosità e mi piace il gesto meccanico dello scrivere. Una lettera dopo l'altra viene disegnata sul foglio per creare una parola, non è un semplice pigiare un anonimo tasto dopo l'altro, parole che non vengono toccate dalle dita curiose, ma rimangono algide e piatte su uno schermo.

Voglio ringraziarti moltissimo per la tua gentile offerta. Hai un marito davvero comprensivo se ha acconsentito ad accollarsi il fardello di un vecchio malandato in casa propria. Purtroppo - non te la prendere cara - declino la proposta. Credimi, non lo faccio solamente perché non voglio essere di peso alla tua neonata famiglia, ma per motivi ben più egoistici.

Vedi, abito in questa casa ormai da quasi cinquant'anni. Non riesco a immaginarmi in nessun altro posto, se non tra queste quattro mura. Il nostro paesino lo conosco, lo vivo, lo ricordo e riesco ad immaginarlo nei suoi mutamenti. Lo so che hai una bella casa, luminosa, con molti locali e in un bel quartiere, ma la città non fa per me, non ha mai fatto per me. Lì non conoscerei nulla e non riuscirei ad imparare a conoscere nulla. Preferisco stare qui, dove tutto è familiare e ha un passato: dalla piazzetta di fronte a casa, al parchetto dove i ragazzini vanno ancora ad innamorarsi e a fumare, alla vecchia chiesa che nonostante l'umidità delle pareti riesce ancora a profumare di pulito. Qui sono nel mio ambiente, da te sarei solo un pesce fuor d'acqua.

Sono passati trent'anni dal tragico incidente dove tu perdesti una madre e io la compagna della mia vita. Da allora tutto è incolore, un luogo buio, ma tutto ciò non mi ha mai spaventato. L'arcobaleno dell'esistenza, tesoro mio, io l'ho vissuto. Ho passato anni felici, sia da ragazzo e poi con Aurora e con te. Enzo Biagi una volta disse "alla fine della vita rimangono solo i ricordi, cerca di averli belli". Beh, direi proprio che posso considerarmi un uomo che ha vinto questa sfida.

Sai, le mie abitudini non cambiano. Tutte le mattine esco sul balcone, rimango in piedi, appoggiato alla ringhiera e mi sorseggio la mia tazza di caffè bollente extra-zuccherato. La catena delle Alpi è lì che mi guarda giorno dopo giorno in tutto il suo splendore. Il Monte Rosa è sempre lì a fissarmi, maestoso e imponente. Anche nelle giornate coperte e nebbiose, riesco ad immaginarlo dietro la cortina grigia che lo avvolge come un mantello su un vecchio saggio. A volte ho come la sensazione che quella montagna abbia deciso d'invecchiare insieme a me. Quando cala la sera, il balcone diventa il luogo delle mie meditazioni. Mi accoccolo sulla poltrona esterna – quella che mi hai regalato tu – a gustarmi un buon bicchiere di vino rosso in inverno o una birretta fresca in estate. Lascio che i tramonti di una vita riecheggino nella mia mente. Da quelli con strisce rosso fuoco con il blu notte che incombe tutt'intorno, a

quelli di un rosa pallido che pervadono le cime delle montagne fino a deformarle, stirando le nubi fino a renderle dei panni drappeggiati, o di un rosa così intenso da rendere il gioiello delle Alpi ancor più degno del suo nome, con nuvole simili a fiocchi di zucchero filato, a quelli dove rosso, rosa, blu e giallo si mischiano su un'unica tavolozza creando tele degne di Cezanne.

Quando fa troppo freddo, non oso uscire sul balcone e rimango alla finestra a immaginare il paesaggio che mi sta di fronte. Adoro quella finestra, quel luogo privilegiato di dentro-fuori. Lo sai che in nordico finestra si dice “vindagua”, che poi in inglese è diventato “window”? Il significato letterale di questa parola è davvero splendido, sta per “occhio del vento”. Questo termine si sostituì ad un altro meraviglioso anglosassone “eagpyrel”, ovvero “cavità degli occhi”. Trovo sia un vero peccato che il termine italiano, latino in generale, abbia perso questa stretta relazione con l'occhio, col “vedere”.

A volte mi domando se sia meglio essere non-vedenti dalla nascita o esserlo diventato poi. Credo che chi non ha avuto la possibilità di vedere le cose abbia la capacità di interiorizzarle molto di più, di ricrearle in forma del tutto personale e suppongo anche migliorando il tutto. Certamente per un cieco dire “rosso” o dire “giallo” non ha un valore contingente, sono dei nomi che stanno ad indicare un colore, ma non sapendo realmente per cosa stia uno e per cosa stia l'altro. Ovviamente, non avendo mai avuto vincoli visuali, un cieco riesce ad immaginare tutto con una libertà di espressione completamente vergine e autentica. Io non ho la presunzione di definirmi cieco o non-vedente, preferisco l'accezione di non-più-vedente. Ormai, il grigio è l'unica cosa che vedono i miei occhi. A volte, temo che abbiano proprio mutato colore: da quel bell'azzurro vivace, di cui Aurora si era innamorata, a un grigio un po' spento, decisamente più consono alla mia attuale condizione. Ma non ho dimenticato una sola sfumatura dei colori, sai. A volte riprendo in mano i miei vecchi libri d'arte. Tocco le pagine con delicatezza, sento una sorta di calore che passa dai miei polpastrelli fino ad arrivare al cervello. Ricordo tutti i miei quadri preferiti, ma è molto più di un semplice ricordare. Li immagino nuovamente, li vivo, li ricreo nella mia mente, quasi fossi artista anch'io. Vado a cercare e ridisegnare i dettagli, ad esempio il gatto stizzito che fugge via nell'annunciazione di Lorenzo Lotto, l'azzurro veneziano dei cieli del Bellini, il gioiello tra i capelli della bella Fornarina o gli illuminanti raggi di luce nella pittura di Caravaggio.

Ho divagato un po' in questa mia lettera... spero di non averti annoiata. Grazie ancora del tuo invito, ma come vedi qui sto bene, ho tutto quello che mi serve. Venite a trovarmi quando volete, io sono qui che vi aspetto sempre con un buon caffè da gustare sul nostro terrazzo o alla finestra con il mio amico Rosa che ci tiene compagnia.

Con immenso affetto,